



DANIELA BALZARETTI

Art nouveau e art déco

Via San Marco, 14 - 20121 Milano

telefono +39.02.29 00 37 72

fax +39.02.65 75 517

daniela.balzaretti@fastwebnet.it

www.danielabalzaretti.it

IL NOVECENTO IN MOSTRA

*La scuola Veneziana - opere di Vittorio Zecchin,
Umberto Bello e Venini.*

VITTORIO ZECCHIN

Venezia 1878-1947

Tra il 1906 e il 1907 una vasta protesta studentesca coinvolse tutte le Accademie italiane, ma con particolare incisività quella di Venezia. L'esito, di natura visibilmente polemica, fu l'organizzazione di esposizioni annuali d'arte giovanile che si tennero nel salone e nella sala di lettura dello stabilimento Bagni della Società Grandi Alberghi del Lido; la sede venne poi spostata dopo che la duchessa Felicia Bevilacqua mise a disposizione il fastoso Palazzo Pesaro sul Canal Grande, vincolando la donazione a due precise indicazioni: l'arte giovanile e l'arte decorativa.

Dal gruppo di dissidenti di Ca' Pesaro, a cui dobbiamo la rinascita del primo novecento, emerge fra altri la figura di Vittorio Zecchin.

Artista veneziano per origine, cultura ed elezione per la purezza e per la musicalità della trasformazione fantastica del suo mondo, scrisse una pagina indimenticabile dell'arte decorativa.

La recente mostra monografica realizzata al Museo Correr a Venezia ne è un'ampia conferma.

La visione estetica conseguita all'Accademia con il suo verismo di fine ottocento non stimolò la natura creativa dell'artista; furono invece i Giardini della Biennale ad animare il suo sogno poetico attraverso opere di provenienza europea con accenti orientalizzanti.

Già nel 1905 ebbe modo di osservare il quadro "le tre spose" di Jan Toorop. Fu una rivelazione la figura umana risolta in un prezioso e ritmico tracciato, lo colpì profondamente e gli suggerì una concezione dell'arte di ispirazione romantica e mistica; è rintracciabile l'impronta di Toorop in alcuni dipinti esposti da Zecchin a Ca' Pesaro tra il 1909 e il 1910.

La conoscenza, inoltre, avvenuta nelle sale della Biennale, sia di modelli pittorici "diversi" per la straordinaria capacità di sublimare il vero oggettivo (modelli rappresentati ad esempio, dalle opere di Gustav Moreau, di Whistler, di Odilon Redon) sia del lirismo espressivo di Burn-Jones sia della forma lineare stilizzata dell'Art Nouveau, permise a Zecchin stesso di elaborare uno stile originalissimo che trae spunti dall'Oriente filtrato dalla Secessione, con il contributo decisivo di Klimt, presente per una mostra dei Giardini, nel 1910.

Da questo artista attinse la cadenza armoniosa della linea arabescata, il felice cromatismo, nonché la raffinatezza del tratto decorativo.

Ormai l'artista veneziano era pronto a dar vita ad un mondo di favole, animato da regine, fate, angeli, boschi incantati e lagune, in una ritmica ed eterea musicalità del tracciato, in una catarattica trans-valutazione del reale.

Egli optò definitivamente per l'arte applicata con esiti straordinari nel campo del ricamo, dell'arazzo e del vetro; tra le molteplici e più significative opere citiamo il ciclo "Giardino delle Fate" presentato a Ca' Pesaro nel 1913, il ciclo "Le mille e una Notte" per l'albergo Terminus nel 1914, "Lagune" due suggestive visioni notturne dipinte su tela nel 1911-13 con precoce modernismo, gli arazzi "Bosco incantato" e "Fede", esposto alla Esposizione Internazionale delle Arti decorative a Parigi nel 1925.

Ottimo artigiano muranese avvertì in modo particolare il fascino del vetro, materia che il gesto esperto dell'uomo può sublimare esaltandone la naturale purezza in un superamento della struttura primaria.

Seppe coniugare il vetro al colore in una sintesi di forme che non si abbandonano mai ad un compiacimento virtuosistico, ma recano l'impronta dell'idea rinascimentale dell'equilibrio e dell'armonia.

Il vetro dipinto "La Dogaressa" (lavoro effettuato nel 1913) e le lastre in vetro-mosaico eseguite presso gli artisti Barovier ed esposte alla Biennale del 1914, assieme all'amico Wolf Ferrari, aumentano la maturità creativa e il raffinato talento di Vittorio Zecchin.

Uno dei suoi capolavori è certamente il vaso "Salomè" in vetro ametista decorato a smalti policromi e oro realizzato per l'Esposizione del 1919 all'Opera Bevilacqua la Masa.

Da 1921 al 1925 assume la direzione artistica della vetreria Venini-Cappellin, confermando la predilezione per il vetro soffiato. Celeberrimi di questo periodo i suoi vasi "Libellula" con coppa a campana e grandi manici ad ansa applicati e "Veronese", tratto dall'"Annunciazione" di Paolo Veronese.

Classicità d'insieme che rispecchia un atteggiamento mentale.

Non per nulla Botticelli fu il pittore preferito da Zecchin per l'eleganza e la dolce sobrietà del tratto e proprio una Madonna di quel pittore gli ispirò l'invenzione di un punto di ricamo simile ad una pennellata, (visto a suo dire nelle mani della Madonna stessa) poi utilizzato per gli arazzi.

Come osserva Guido Perocco, ben si addicono a questo straordinario interprete dell'anima incantata e del mito di Venezia, le parole di Gianni Wianello nei confronti di Galileo Chini: " il segreto della sua arte sta in una profonda riflessione morale radicata nell'uomo e nell'artista per non smarrire il colloquio tra sé , l'opera creata e gli uomini".

Daniela Balzaretti



Fede - 1915
particolare
Vittorio Zecchin 1878-1947



Fede - 1915

arazzo ricamato su seta con fili di seta policromi
Vittorio Zecchin 1878-1947 - h. cm. 130x65

IL NOVECENTO IN MOSTRA

*La scuola Romana - opere di Duilio Cambellotti,
e gli allievi Roberto Berardi e Mary Pandolfi de Rinaldis.*

DUILIO CABELLOTTI

Roma 1876-1960

Duilio Cambellotti è sicuramente uno di quegli Artisti italiani del primo novecento che non ha ancora conseguito – nell'ambito del grande pubblico e in quello internazionale - una fama adeguata al suo valore, malgrado l'attenzione che da anni gli viene ripetutamente riservata dalla critica e le molteplici mostre organizzate sia da Enti Pubblici che da Gallerie d'Arte private.

Il collezionismo rimane infatti ancora limitato quasi esclusivamente all'area romana e ad un'élite intellettuale e comunque in ambito nazionale.

Come osserva acutamente Vittorio Sgarbi, Cambellotti seppe intuire “con formidabile anticipo la sintesi di Leoncillo e Lucio Fontana”, in un contesto ideologico in cui la scultura ufficiale – volta a glorificare gli eroi nazionali sulle pubbliche piazze e magniloquente nei monumenti funerari – risenti degli ultimi riflessi del neoclassicismo o restò legata ad un rigido realismo.

Mi sembra che l'attualità e la freschezza del messaggio cambellottiano abbiano ragion d'essere in quella particolare attenzione che l'artista ebbe per le problematiche sociali.

Attenzione dettata da un'acuta sensibilità che, facendo leva sul dato contemporaneo, ne trasfigurava il “vero” fotografico in rappresentazioni artistiche evocanti i consueti rituali che, da epoche lontanissime, segnano il trascorrere del tempo.

Un gioco sapiente di interessi culturali che invero in “forme/immagini” essenziali il mistero della vita nel suo significato più universale.

Il genio di Cambellotti si esplicò con indiscussa efficacia in multiformi attività artistiche:

esordì come designer nel settore della plastica industriale prima e creativa poi, allievo e fulcro del Museo Artistico Industriale di Roma, operò nel campo delle maioliche con slancio e creatività, rivisitando la “ceramica popolare” e “ridisegnandola” come fece Picasso con i manufatti popolari di Vallauris.

Memorie della sua ricerca si ritrovano nel lavoro dei suoi allievi, Mary Pandolfi de Rinaldis, Roberto Berardi, Virgilio Retrosi e Roberto Rosati.

Si affermò inoltre nel campo dell'illustrazione e della grafica, e si dedicò alla scenografia, alla pittura e alla scultura con effetti interagenti fra i vari settori.

Tutta la produzione giovanile dell'Artista risponde in modo appropriato ai criteri-guida che, fin dagli anni '90, ispirano l'attività artistica internazionale: bellezza, buon gusto, armonia. Sono lavori legati alla committenza – manifesti, oggetti utilitaristici e decorativi –.

Ma nel 1900-1901, dedicandosi alle testate e ai finali della Divina Commedia Alinari, avvertì l'innata vocazione per la scultura: “io già sono scultore in fondo, e vedo tutte le manifestazioni figurative attraverso la scultura”.

Gli effetti luce-ombra disegnati a matita ed acquerello sfumato devono la loro perfezione alla combinazione di superfici e profondità messe a punto nel modello in creta o in gesso preparato in precedenza. In queste tavole, la cui cifra è una misurata e potenziale monumentalità, si legge un'intuizione severa e razionale del senso della morte. E' la prima autentica affermazione dello stile cambellottiano su cui di lì a poco si innesterà – come osserva Quesada – in coincidenza con una seconda modificazione dello stile stesso e in sostituzione della vera malinconia, l'impegno sociale.

Questo sarà sollecitato in parte dalle frequenti escursioni nella campagna romana ispirate da un atteggiamento sia psicologico sia artistico e in parte dalle riflessioni dovute alle componenti della sua formazione ideologica.

Il tutto contribuì ad affinare una particolare concezione dell'arte, come veicolo di cultura “per la parte migliore del pubblico”: il popolo o le masse contadine.

Concezione che produsse, tra il 1903 e il 1908, esiti straordinariamente felici nella produzione dei vasi e delle conche con motivi di animali (vaso con tori, vaso con cavalli, vaso con conigli, vaso con leonessa, ecc.) la cui caratteristica strutturale è la semplicità;

qualità primaria, essenziale individuata da Cambellotti già nei principi teorico-pratici del movimento inglese Arts and Crafts, ma soprattutto nelle testimonianze dell'antica romanità, da cui derivò il culto della proporzione nel fascino oscillante tra simbolo e bellezza.

Nel secondo decennio del Novecento, Cambellotti – disponendo di un ricco bagaglio di esperienze non solo come illustratore e xilografo, ma anche come architetto, disegnatore di vetrate, scenografo – mise a punto uno stile plastico non immune da istanze cubiste e più marcatamente incline all'astrattismo.

La Pace (collocabile tra il 1914 e il 1919), La Corazza (composta intorno al 1918), il Yannino (databile tra il 1918 e il 1919), il Buttero e i vasi in “bucchero” nero, (databili tra il 1920 e il 1925) risentono, nei tagli decisi delle superfici, di un'impostazione quasi geometrica.

L'Artista predilige qui i primi piani, isolando le figure dal contesto della campagna romana e persegue tramite un'impostazione architettonica, assonanze espressioniste.

Nel terzo decennio Cambellotti, pur non abbandonando altre attività, affrontò un progetto impegnativo - la decorazione del palazzo dell'Acquedotto Pugliese di Bari -. L'opera, commissionata all'Artista dall'ing. Cesare Brunetti, ha esiti geniali.

Affreschi, bassorilievi in legno, decori in pietra hanno come motivo dominante - l'Acqua - Il tema delle forme decorative per soffitti, volte, porte maniglie, mobili, ferri battuti, sempre riconduce ad - Archi - Canali - Onde -

Di grande rilievo risulta l'arredo dell'appartamento presidenziale, progettato da Cambellotti e realizzato dalla ditta A. Liporesi di Bologna.

Il grafismo delle linee e delle decorazioni, la maestria dell'intaglio, la preziosità dei materiali, bronzi argentati per le cerniere e le maniglie, rendono i mobili più simili a sculture che a oggetti d'uso.

Ciò che rimane costante nell'arco di tutta la sua attività, pur nel diversificarsi e nell'evolversi del linguaggio artistico, è la tendenza a confermare la sua concezione di eleganza e sobrietà..

Quasi una verifica tra l'essenzialità dell'idea e la corporeità essenziale delle forme.

Daniela Balzaretto



Le Donne della Fontana - 1930
cuoio sbalzato e dorato cornice dorata e intagliata con foglie e bacche
Duilio Cambellotti - Roma 1876-1960 - h. cm. 60x38



Vaso con grandi anse geometriche - 1920-25
bucchero

Dulio Cambellotti - Roma 1876-1960 - h. cm. 22x33

